

Catechesi giovani Quaresima 2019

“Relazioni in 3D”

Primo incontro: “Per chi vivi?” Seminario di Pavia – martedì 12 marzo 2019

Il percorso di queste tre sere – percorso che in qualche modo costruiremo insieme, nell’ascolto, nel dialogo, nel confronto con una proposta che voi dovrete giudicare e verificare – ha un titolo un po’ strano: “*Relazioni in 3D*”.

Di chi vogliamo parlare, di che si tratta? Si tratta di noi, di me e di te, della nostra vita che è fatta e costituita da una trama di relazioni o di “non-relazioni”.

Il volto di ciascuno di noi dipende dalle relazioni che viviamo, che formano l’ossatura o la tessitura profonda delle nostre giornate: «Dimmi che relazioni vivi e ti dirò chi sei».

“*Relazioni 3D*”: si può leggere in modo anche differente questo titolo, io vi colgo il riferimento a tre relazioni costitutive, che in qualche modo vive ogni uomo, in misura varia, con maggiore o minore intensità, con più o meno coscienza.

La relazione con l’altro, con il “tu”, che paradossalmente precede perfino la relazione con sé, lo sviluppo della propria autocoscienza, come appare chiaro nel bambino, nei primi anni di vita, anzi già nel grembo della madre. Perché il feto, ancora custodito nel grembo materno, nel buio del suo “mondo”, vive già una complessa relazione con quella donna di cui non conosce ancora il volto, ma inizia a sentirne la voce, e soprattutto c’è uno scambio vitale, essenziale all’esistenza del feto, che non è solo scambio di sostanze nutritive, è già scambio di emozioni, di affetti, di toni e umori, tanto che perfino la formazione del tessuto nervoso del nuovo piccolo cervello, la configurazione equilibrata del suo assetto dipendono dallo stato della donna, da ciò che lei vive e trasmette nei mesi della gravidanza.

C’è tutto un mondo che davvero inizia in quei nove mesi in cui siamo stati ospitati e nutriti nel grembo di nostra madre, un universo da scoprire che dice già molto del nostro essere uomini e donne in relazione.

Non esiste un “io” isolato, è una terribile finzione astratta, e non a caso pensata da uomini maschi, l’immagine moderna del soggetto: «*Cogito, ergo sum*», «Penso, dunque sono». Nell’esperienza, è vero il contrario: «*Cogitor, ergo sum*», «Sono pensato, sono voluto, sono amato, sono nutrito, dunque sono!»

La relazione con sé, perché noi siamo capaci di una coscienza autoriflessa, sappiamo, in certo modo, distanziarci da noi, guardarci, avvertire ciò che sentiamo, ciò che viviamo: man mano che cresciamo, sviluppiamo la percezione del nostro “io” come un soggetto differente, attraversato da emozioni, pensieri, capace di decisioni, un soggetto che si “auto-possiede”. Eppure la coscienza del nostro “io” viene alla luce attraverso l’incontro con l’altro, con gli altri e con la realtà, e quanto più è intenso e integrale il nostro impegno con la vita, quanto più siamo in azione e ci lasciamo provocare, toccare, commuovere, interrogare da ciò che incontriamo, da ciò che vediamo, da ciò che entra nell’orizzonte della nostra esperienza, tanto più ci scopriamo in azione, maturiamo il senso del nostro vivere.

La relazione con l’Altro, con Dio, con il “Tu” del mistero che traspare nella realtà e che entra in dialogo con il nostro cuore: ed una relazione che, anche solo in forma dubitativa o negativa, attraversa e caratterizza la vita dell’uomo, magari in forma tangenziale, intermittente ... Ma è difficile, se non impossibile, che prima o poi, in forme magari molto diverse, non si affacci nell’esistenza la possibilità o la realtà di questo “Tu” supremo che sta al fondo dell’essere.

Quanto più viviamo la relazione con l'altro e gli altri, quanto più il nostro "io" si fa trasparente a noi stessi nell'incontro, talvolta duro e drammatico, con la realtà, tanto più siamo nelle condizioni di scoprire anche la relazione con il "Tu" di Dio e di ascoltare la sua voce, la sua parola che ci chiama, che vuole entrare in rapporto con noi.

Video preparato dagli amici della comunità Sant'Egidio e presentato da loro.

Quanto è sterminato il mondo della sofferenza, quanti fratelli uomini gridano un bisogno, chiedono di non essere lasciati soli, abbandonati alla durezza di certe tragedie. Lontani da noi, o vicini, accanto a noi, spesso nel silenzio, con la vergogna di dover chiedere aiuto.

E noi possiamo "passare oltre", chiuderci nei confini della nostra tranquillità, o lasciarci ferire dall'altro: possiamo vivere per noi stessi, per il nostro "piccolo mondo", per le nostre sicurezze, per il nostro futuro, o accettare che invece la grande legge dell'essere e della vita è vivere per l'altro, è condividere il bisogno dell'altro, è scoprire che l'altro, anche se m'inquieta e mi disturba, è un dono, è un bene per me.

A volte si dice che la nostra epoca è l'epoca non più di Prometeo, ma di Narciso: Prometeo è l'eroe mitologico che voleva rubare il fuoco a Zeus/Giove, per essere quasi un dio, e pensiamo, soprattutto nell'epoca moderna, quanti sogni, quanti tentativi di "essere come Dio", di prendere il posto di Dio, e quanti incubi, quanti "inferni" realizzati. Oggi certe prospettive di riplasmare l'umano, certi progetti un po' rabbrividenti in cui gli uomini potrebbero essere superati o minacciati dalle loro stesse creazioni, hanno qualcosa di Prometeo.

Tuttavia, è più di moda Narciso: cacciatore bellissimo, che disdegna ogni persona che lo ama. A seguito di una punizione divina, si innamora della sua stessa immagine riflessa in uno specchio d'acqua e muore cadendo nel lago in cui si specchiava.

Si può vivere come eterni Narcisi, guardando solo se stessi, ripiegati su di sé, tesi a curare la propria immagine, a immortalarsi in splendidi *selfie*, o a esibirsi in prestazioni sempre più spettacolari.

Alla fine, il narcisismo è triste, vivere per sé e impostare un'esistenza in cui tutto ruota intorno a sé, in cui tutto è funzionale ai propri desideri e alle proprie immagini, vuole dire ritrovarsi soli, in un orizzonte angusto, pieni di cose, ma poveri di relazioni! Magari uomini e donne "in carriera", ma con una vita affettiva senza consistenza, senza rapporti che durano nel tempo.

Perché chi vive per sé, chi affermando solo la propria immediata reattività, incenerisce tutto e alla fine gli resta la palma della mano vuota ...

Ecco allora la grande domanda che sta al centro del nostro incontro: ma tu, per chi vivi?

In fondo è il "giudizio" che noi, in certo modo, anticipiamo e realizziamo ora, qui, nel presente.

Letture del vangelo di Matteo 25,31-46

Qual è la differenza tra i "benedetti" e i "maledetti"?

I primi sono stati leali con il proprio cuore, con quell'impeto che ci porta ad aprirci agli altri, a interessare relazioni, a condividere i bisogni, perché la nostra natura è tale che quando vediamo qualcuno nel bisogno, sentiamo il desiderio di soccorrerlo, di lenire la sua sofferenza, perché è un uomo, è una donna, è un bambino, è uno come noi!

Perché se ognuno di noi è leale con la propria esperienza, innanzitutto, noi per primi sentiamo il bisogno potente di qualcuno che si prenda cura di noi e si chini sulla nostra umanità, perché non c'è cosa più triste di non sperimentare uno sguardo di cura e di bene da nessuno, non c'è povertà più grande della solitudine, che appesantisce e rende a volte insopportabile la vita.

E poi, com'evidente nell'esperienza che vivere il dono semplice di sé all'altro, imparare a crescere nella capacità di amare gratuitamente l'altro, solo perché c'è e mi è dato, è vivere, è respirare, è sperimentare "un di più" di umanità, di bellezza, di verità!

Ascoltiamo la canzone di Simone Cristicchi: la sua domanda - «Abbi cura di me» - è la domanda più umana che abita il cuore di ognuno di noi. Chi di noi non desidera che ci sia qualcuno che si prende a cuore la nostra vita, che ha cura di noi?

È una domanda che possiamo rivolgere all'amico, alla persona che amiamo, a Dio.

Canzone di Simone Cristicchi: “Abbi cura di me”

In tanti passaggi della canzone, viene a galla il cuore, la posizione di un cuore vivo, che sa stupirsi del dono della vita e dell'essere, non lo dà per scontato, e allora scopre la vera ricchezza dell'amare, dell'essere amato, fino al perdono:

«La vita è l'unico miracolo a cui non puoi non credere

Perché tutto è un miracolo tutto quello che vedi

E non esiste un altro giorno che sia uguale a ieri

Tu allora vivilo adesso

Come se fosse l'ultimo

E dai valore ad ogni singolo attimo

(...)

Il tempo ti cambia fuori, l'amore ti cambia dentro

Basta mettersi al fianco invece di stare al centro

L'amore è l'unica strada, è l'unico motore

È la scintilla divina che custodisci nel cuore

Tu non cercare la felicità semmai proteggila

(...)

Perdona chi ti ha ferito, abbraccialo adesso

Perché l'impresa più grande è perdonare se stesso

Attraversa il tuo dolore arrivaci fino in fondo».

Ebbene, impressionante: chi si lascia muovere e commuovere dall'altro, chi fa spazio al bisogno dell'altro, anche senza saperlo, anche se fosse lontano ed estraneo alla fede cristiana, stabilisce una relazione con Cristo, con il Dio reso prossimo a noi nel volto umano di Gesù: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me».

Vale anche il contrario, quello che i “maledetti” sembrano ignorare: «In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me».

Ora, nel momento in cui ascoltiamo questo vangelo, riceviamo una rivelazione potente: che nel volto dei più piccoli, è presente il Signore della storia, il giudice del mondo, Colui che ci visita e chiede di essere accolto e amato. Noi non potremo dire: «Non sapevamo ... Quando mai ti abbiamo visto affamato, assetato, nudo, malato, in carcere, straniero e non ti abbiamo soccorso?».

Solo gli uomini che non hanno ancora conosciuto e incontrato Gesù, potranno scoprire nell'ultimo giorno la sorprendente realtà della sua presenza nella carne sofferente dei fratelli. Noi che abbiamo avuto la grazia della fede, dell'incontro e della conoscenza, almeno iniziale, di Cristo, possiamo guardare con occhi nuovi i nostri fratelli nel bisogno, e riconoscere che lì passa il Signore, che lì c'è un dono per noi.

Vivere per l'altro, disposti ad accogliere l'altro, a crescere nella relazione con l'altro, anche quando costa, è realmente vivere per Cristo, è dare spazio alla sua presenza: ecco il segreto profondo della storia di carità che la fede cristiana ha generato nel mondo, e che si rende evidente nella testimonianza dei grandi santi della carità. Come amava dire Madre Teresa di Calcutta delle sue suore, a chi gli chiedeva perché esse si dedicano così totalmente ai più poveri tra i poveri: «Esse amano Gesù e trasformano in azioni viventi quell'amore. Servire i più poveri dei poveri non è la nostra vocazione, la nostra vocazione è appartenere a Cristo».

Vorrei concludere, lasciando spazio al dialogo e alle domande, riproponendo l'interrogativo che fa da titolo a questa sera: tu, per chi vivi?

È la stessa domanda che Papa Francesco ha consegnato nell'omelia del Mercoledì delle ceneri, disegnando l'alternativa tra l'immagine del fuoco e della cenere: «La *cultura dell'apparenza*, oggi dominante, che induce a vivere per le cose che passano, è un grande inganno. Perché è come una fiammata: una volta finita, resta solo la cenere. La Quaresima è il tempo per liberarci dall'illusione di vivere inseguendo la polvere. La Quaresima è riscoprire che siamo fatti per il fuoco che sempre arde, non per la cenere che subito si spegne; per Dio, non per il mondo; per l'eternità del Cielo, non per l'inganno della terra; per la libertà dei figli, non per la schiavitù delle cose. Possiamo chiederci oggi: da che parte sto? Vivo per il fuoco o per la cenere?».»

Secondo incontro: “Cosa cerchi per essere felice?” Seminario di Pavia – martedì 19 marzo 2019

Il secondo passo del nostro percorso è provocato da un'altra domanda che viene alla luce nella misura in cui una persona vive con passione con interesse la realtà ed è attento alla propria umanità: «Cosa cerchi per essere felice?».

Potrebbe sembrare scontato che ognuno di noi abbia passione e interesse al proprio umano, a ciò che siamo, alla trama dei desideri che ci muovono, eppure non è così: c'è, a volte, nel modo di vivere il quotidiano, una “trascuratezza del proprio io”, si passa da un impegno all'altro, si vivono come frammenti differenti aspetti della vita, tante “esperienze”, tanti momenti, più o meno gradevoli, più o meno interessanti, ma è come se si visse sempre “fuori da sé”.

Guardate: c'è un “amor proprio” che diventa quel vivere per sé di cui parlavamo la scorsa volta, e che rende piccoli e angusti come orizzonte, tutti ripiegati sulle nostre poche cose.

C'è, invece, un giusto “amore a sé” che fa vivere prendendo sul serio il nostro umano, così come si svela e si rende trasparente nell'esperienza, nell'incontro con tutta la realtà: è vero che nessuno di noi esaurisce il mondo e può pretendere di abbracciare e di comprendere tutto, tuttavia se io non ci sono, se io non vibro di fronte alle cose, ai volti, alla bellezza e al dramma della vita, è come se nulla ci fosse per me! Pensate a certe giornate un po' vuote, vissute senza viverle ...

Mi hanno sempre colpito le parole di Gesù nel vangelo, che esprimono questa passione per l'io, la percezione che la persona, la sua vita, la sua “anima” valgono più dell'universo. Sentite come Don Giussani, un grande educatore di giovani, descriveva la scoperta avvenuta in lui davanti a queste parole di Cristo:

«“Qual vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero e poi perderà se stesso? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio di sé?” (Mt 16,26; cfr. Mc 8,36ss; Lc 9,25s). Nessuna domanda mi sono sentito rivolgere così, che mi abbia lasciato il fiato mozzato, come questa di Cristo! Nessuna donna ha mai sentito un'altra voce parlare di suo figlio con una tale originale tenerezza e una indiscutibile valorizzazione del frutto del suo seno, con affermazione totalmente positiva del suo destino; è solo la voce dell'Ebreo Gesù di Nazareth. Ma più ancora, nessun uomo può sentire se stesso affermato con dignità di valore assoluto, al di là di ogni sua riuscita. Nessuno al mondo ha mai potuto parlare così! Solo Cristo si prende tutto a cuore della mia umanità»¹.

L'umanità che ci costituisce e che si sviluppa nel processo della crescita e della maturazione di sé, di che cosa è fatta? Di desiderio, è una trama di desideri! Possono essere desideri grandi o meschini, desideri buoni o cattivi, autentici o artefatti, reali o illusori ... Comunque l'uomo è un essere desiderante, ed è impressionante come nella Scrittura, nell'esperienza d'Israele e della prima Chiesa, c'è una profonda valorizzazione del desiderio, nell'immagine che spesso ritorna della fame, della sete, della ricerca dell'amato, e nello stesso tempo, c'è uno sguardo che legge la forza negativa di desideri disordinati, violenti, possessivi. C'è un comandamento che dice: «Non desiderare ...».

Nella misura in cui tu sei vivo, hai desideri, non sei mai totalmente appagato.

Ora, tutti i desideri che ci animano, sono come attraversati da un desiderio, almeno implicito: è il desiderio di felicità, di beatitudine, di pienezza, di positività totale ... Potete usare espressioni e parole differenti, ma al fondo, noi veniamo alla vita con una promessa e un'attesa di felicità – di nuovo guardiamoci bambini, guardiamo gli occhi e la freschezza di un bambino, se non è posto in una condizione di degrado, di violenza o di disamore – e in tutto, anche a volte sbagliando, prendendo sentieri senza uscita, noi cerchiamo, inseguiamo, tendiamo alla felicità.

¹ LUIGI GIUSSANI, «Testimonianza durante l'incontro di Giovanni Paolo II con i movimenti ecclesiali e le nuove comunità». Roma, Piazza San Pietro, 30 maggio 1998, in *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, III.

Il video di Benigni è come se desse voce a questa “promessa”, che deve fare i conti con le contraddizioni della vita e con l’ambiguità dei desideri.

Video di Roberto Benigni

C’è una promessa che intesse il nostro cuore, c’è un desiderio di felicità che ci mette in moto, come un pungolo inesorabile, e che ci porta a cercare: volenti o nolenti, noi attendiamo la felicità da qualcosa, da qualcuno, dalla somma di tante “esperienze”.

Siamo cercatori di gioia: dove la cerchiamo? Che cosa cerchiamo per essere felici? Chi è in grado di tenere vivo questo desiderio immenso, di offrire un inizio di compimento?

Ascoltiamo adesso un testo della Bibbia che potrebbe sembrare strano: è tratto dai racconti delle origini nei capitoli iniziali della Genesi. Una grande meditazione sapienziale che, con un linguaggio simbolico e narrativo, esprime le costanti, i fondamentali dell’esperienza umana: i tratti “originari” che possiamo rintracciare in noi.

Lettura di Genesi 3,1-10

¹Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: «Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?»». ²Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare,³ ma del frutto dell’albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: «Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete»». ⁴Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto!⁵ Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male».

⁶Allora la donna vide che l’albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch’egli ne mangiò. ⁷Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

⁸Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno, e l’uomo, con sua moglie, si nascose dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. ⁹Ma il Signore Dio chiamò l’uomo e gli disse: «Dove sei?». ¹⁰Rispose: «Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto».

Notate: il serpente, simbolo della falsa sapienza, gioca sul desiderio e immette il veleno del sospetto. Il desiderio di poter avere di tutti i frutti del giardino, anche dell’albero della conoscenza del bene e del male, e insieme il sospetto che Dio sia in competizione con l’uomo ...

Il frutto proibito si presenta “bene”, attrae, seduce: «Allora la donna vide che l’albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto ...» (Gen 3,6). Il gioco della seduzione è sempre un’apparenza che promette e poi delude.

In realtà, Dio ha posto in noi questo desiderio di felicità, perché ci ha fatti per sé, e l’aver posto un limite – tutto è per voi, ma c’è una soglia che non potete impunemente oltrepassare: è la conoscenza del bene e del male, non siete voi il principio e il fondamento della differenza originaria del bene e del male – da una parte ci riporta alla nostra condizione di creature, dall’altra è come se ci aprisse il cuore a quell’Oltre, a quell’Altro che è Dio stesso, pienezza di vita, di bene e di gioia.

È la grande scoperta che Sant’Agostino ha vissuto sulla sua carne e ci ha raccontato nelle sue *Confessioni* così moderne, lui che è stato teologo e filosofo del desiderio.

Puoi avere tutto e questo “tutto” non basta al tuo cuore!

Ad Adamo era stata data Eva come aiuto nel cammino verso il destino, come segno supremo della Presenza di cui ha nostalgia il cuore, perché portiamo in noi la memoria dell’Origine, la memoria del Padre, e la felicità che cerchiamo, spesso brancolando nel buio, o accontentandoci di tanti piccoli “mozziconi” di felicità, ha a che fare con Dio, con la scoperta di una presenza buona, da cui non dobbiamo nasconderci per paura, una compagnia che è misericordia.

Torna allora la domanda di questa sera: **“Cosa cerchi per essere felice?”**.

Ascoltiamo una canzone che mi è stata proposta da alcuni di voi per questa serata: *“L’essenziale”* di Marco Mengoni. L’essenziale di cui parla, se intendo bene, è un rapporto, il rapporto con un “tu” amato, che diventa un luogo che permette “nuovi spazi e nuovi desideri”.

Canzone: “L’essenziale” di Marco Mengoni

Riprendo i passaggi finali della canzone:

*Mentre il mondo cade a pezzi
Io compongo nuovi spazi e desideri che
Appartengono anche a te*

*Mentre il mondo cade a pezzi
Mi allontano dagli eccessi e dalle cattive abitudini
Tornerò all’origine
Torno a te, che sei per me l’essenziale*

Non è nelle cose che possiamo presentire il compimento della promessa buona del cuore, ma è nelle relazioni, le relazioni che ci fanno uscire da noi stessi, che tengono viva la domanda del cuore, che non diventano vuote compagnie per passare il tempo, per divertirsi un po’, per tacitare, in fondo, il desiderio d’infinito che ci abita. L’amicizia è una compagnia al cuore, e perciò al destino, è un rapporto che risuscita il desiderio e aiuta a discernere tra desideri autentici e desideri insulsi, vuoti.

Le grandi amicizie, le relazioni che fanno maturare e vivere sono segno che aprono il cuore all’Altro, al rapporto con Colui che ci costituisce, e che solo potrà dare compimento pieno al desiderio che vibra in noi. Così dovrebbe essere, in forma ancora più intensa, la relazione di preferenza assoluta che accade nell’amore tra un uomo e una donna: per chi tra voi è fidanzato/a o avrà il dono di vivere un rapporto serio d’affetto, può essere un criterio di verifica. Un rapporto è vero non se chiude e soffoca il desiderio e l’orizzonte, ma se apre e spalanca all’Infinito!

Terzo incontro: “Chi ti ama?” Seminario di Pavia – martedì 26 marzo 2019

Siamo arrivati al terzo passo del nostro percorso: la scorsa volta, la nostra riflessione, mossa dalla domanda «Che cosa cerchi per essere felice?», ha messo in luce come il nostro cuore sia costituito da un desiderio di felicità, che attraversa tutti i desideri, grandi o piccoli, della vita. Ed è un desiderio inestirpabile, e in certo modo inesauribile, “insaziabile” ...

Questa sera, partiamo da un'altra esperienza fondamentale che ci caratterizza come persone, come creature umane: strettamente legato al desiderio di felicità e di pienezza, di compimento, c'è in noi l'esperienza dell'amare e dell'essere amati, la ricerca e il bisogno struggente e profondo di amare, di poter fare dono di sé agli altri, e di essere amati, di percepire uno sguardo buono, uno sguardo di preferenza su di sé, uno sguardo che esprima cura, affezione, amore a ciò che siamo.

San Giovanni Paolo II nella sua vita ha conosciuto, ha scoperto la bellezza dell'amore, dell'amore umano e divino, sullo sfondo oscuro di esperienze tragiche di male e di odio, di disprezzo totale dell'uomo e della sua dignità, nel suo paese devastato prima dall'occupazione brutale del nazismo e poi da cinquant'anni di regime comunista, ateo e materialista, e soprattutto accompagnando tanti giovani, tante giovani coppie a vivere il dono dell'amore, a “imparare” la grandezza e la responsabilità dell'amore vero, autentico. Forse anche per questo motivo, da vescovo e da Papa ha saputo parlare al cuore di tanti giovani. Ecco sentite che cosa ha scritto nella sua prima lettera enciclica, un testo pubblicato 40 anni fa, eppure ci sono dei passaggi che colgono il cuore nostro: «L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente. E perciò appunto Cristo Redentore - come è stato già detto - rivela pienamente l'uomo all'uomo stesso. Questa è - se così è lecito esprimersi - la dimensione umana del mistero della Redenzione» (*Redemptor hominis*, 10).

Ecco allora, la domanda proposta a noi stasera: **“Chi ti ama?”**. Potremmo in qualche modo svolgerla e svilupparla con altri interrogativi: **“E tu chi ami? Che cosa cerchi e desideri nell'amare e nell'essere amato, amata? Quale amore compie il desiderio del cuore?”**.

Non è un caso che moltissima parte della letteratura sia dedicata al tema dell'amare, a storie e vicende, talvolta sofferte, di amore, che i grandi poeti abbiano spesso dedicato poesie alle donne amate, magari dando voce al desiderio di un amore e di una bellezza che sembrano impossibili in questa vita. Pensiamo a Giacomo Leopardi, alla ricerca di quella *“cara beltà”* inseguita e intravista nel volto della donna, reale o sognata che fosse.

Perché nell'amare, accade una cosa strana: quanto più tu vuoi bene a una persona, quanto più cresce la stima e l'affezione a lei, tanto che non riesci a pensarti senza di lei, e tanto più ti accorgi che lei non può “bastare”, non può riempire e compiere il desiderio infinito del cuore, né tu puoi pretendere di riempire e compiere il cuore dell'amata, dell'amato. Rimaniamo creature, segnate dal limite insuperabile del nostro essere, eppure abitate da un desiderio infinito.

Canzone: “L'amore conta” (Ligabue)

Che strano paradosso: il volto di chi ami suscita in te un desiderio, una commozione, un'esigenza di pienezza e di vita, che però non può essere realizzata pienamente da colui o colei che ami.

Una creatura finita, come te, come me, è capace di evocare qualcosa di così grande e così profondo, che supera me e te: una creatura finita desta un desiderio in-finito! Direbbe Leopardi: «Misterio eterno dell'esser nostro».

Certo, uno sperimenta e conosce la bellezza e il dramma di questo paradosso, di questa sproporzione, nella misura in cui è vivo, in cui non riduce l'amicizia o il rapporto affettivo a una

compagnia vuota, a una sentimentalità evanescente, o a un'istintività possessiva, che tutto consuma, che passa di rapporto in rapporto, senza costruire nulla ...

“Chi ti ama? Chi può colmare l'infinito desiderio d'essere amato e voluto?”.

Vedete, di fronte a questa esperienza umanissima, che i geni e i poeti avvertono in modo suggestivo, c'è solo un'alternativa: o noi siamo fatti mali, siamo esseri “squilibrati” e quasi “maledetti”, perché nelle esperienze più grandi e impegnative della vita, si accende e si desta in noi un desiderio di felicità e di amore che però è destinato a essere smentito e deluso dalla vita, anche nei rapporti più belli (perché comunque finiscono, la morte sembra chiudere la partita), oppure nelle esperienze più grandi, che ci connotano come uomini e donne, viene alla luce il nostro “destino”, cioè a cui siamo destinati, orientati, quell'Infinito per cui siamo fatti e creati.

L'insaziabilità del desiderio, il carattere inesauribile e inestirpabile di certe esigenze che ci costituiscono e ci muovono, sono il segno, la traccia viva nella nostra carne e nella nostra anima di un destino, di un amore che ci trascende, che ci chiama, che c'invita a sé. Come se tutto rimandasse a un Altro, a un Oltre ...

Capite il dramma? La vita, nei suoi aspetti più potenti, com'è l'esperienza di una grande amicizia, o di un grande amore, commuove il cuore, desta un'esigenza di bellezza, di bontà, di purezza, di tenerezza, un'esigenza senza fondo, e poi, ci “frega”, ci delude, ci lascia con l'amaro in bocca, con un senso di vuoto e d'incompletezza. È il grido di Leopardi nella sua struggente lirica “*A Silvia*”:

*«Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparìa
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconcolato,
E tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?».*

Purtroppo Leopardi era un uomo dal cuore grande, che giunse all'intuizione e alla percezione dell'infinito, ma che aveva assunto la filosofia materialista e sensista del suo tempo: una ragione fredda e arida che strozzava il cuore, che soffocava l'umano!

Se la natura mi mette dentro una spinta assai più potente che quella di un missile, una spinta così radicale che mi costituisce, perché la risposta ad essa è una meta impossibile, è un sogno? Sarebbe ingiusto vivere e dare la vita, sarebbe ingiusto e inutile darsi da fare, lavorare, costruire, mettere su famiglia! Saremmo veramente “fatti male”, perché saremmo costituiti da un desiderio, che non possiamo soffocare – altrimenti soffochiamo ciò che siamo – un desiderio inutile, vano, vuoto, un “appetito” innaturale, perché senza oggetto adeguato, una sete per cui non c'è acqua, una fame per cui non c'è cibo!

Per vivere, meglio per sopravvivere, dovremmo tacitare il cuore, dovremmo “accontentarci” di obiettivi limitati e parziali, dovremmo abbandonare la ricerca di qualcosa che ci supera e ci trascende, qualcosa a cui la natura ci spinge. Una suprema disumanità e irrazionalità!

Video dal film “*Into the Wild*”

Quello che dice il vecchio al giovane inquieto, non è “poesia”, è l'intuizione che nell'amare, nel perdonare, c'è qualcosa che eccede la nostra misura, c'è un Altro che si annuncia: «Quando si perdona, si ama e quando si ama, la luce di Dio scende su di noi».

Torniamo allora alla domanda: “chi ti ama?”.

Vedete, nell’esperienza dell’amare e dell’essere amati, noi possiamo scoprire non solo come il nostro cuore sia aperto a un Amore infinito, sia assetato di una bellezza di cui la bellezza che c’innamora è solo pallido segno, ma come questo amore che cerchiamo e inseguiamo, in realtà ci precede.

Tutti noi, amici, siamo nati, siamo venuti all’essere per dono, e anche adesso, in questo momento, non ci stiamo facendo da noi, non ci stiamo donando l’essere, la vita: «In questo momento io, se sono attento, cioè se sono maturo, non posso negare che l’evidenza più grande e profonda che percepisco è che io non mi faccio da me, non sto facendomi da me. Non mi do l'essere, non mi do la realtà che sono, sono “dato”. È l’attimo adulto della scoperta di me stesso come dipendente da qualcosa d’altro. Quanto più io scendo dentro me stesso, se scendo fino in fondo, donde scaturisco? Non da me: da altro. È la percezione di me come un fiotto che nasce da una sorgente. C’è qualcosa d’altro che è più di me, e da cui vengo fatto. Se un fiotto di sorgente potesse pensare, percepirebbe al fondo del suo fresco fiorire una origine che non sa che cos’è, è altro da sé. Si tratta della intuizione, che in ogni tempo della storia lo spirito umano più acuto ha avuto, di questa misteriosa presenza da cui la consistenza del suo istante, del suo io, è resa possibile. Io sono “tu-che-mi-fai”» (L. Giussani, *Il senso religioso*, Jaca Book, Milano, 142).

“Io sono Tu che mi fai”: dunque io sono perché fatto, voluto, amato. All’origine di me, c’è questo “Tu” che mi vuole e mi chiama, mi ha tratto dal nulla e mi comunica continuamente l’essere e la vita. All’origine del mio desiderio di felicità e di amore, c’è Colui che è Amore, colui che mi ama, donando continuamente me a me stesso.

Questo “Tu” amante – la Bibbia chiama Dio “amante della vita” – ha assunto un volto umano, per farsi conoscere e riconoscere, per rendersi familiare e amabile, per poter essere incontrato da noi. Gesù Cristo è il volto umano del Dio che è amore, è lui che ci ha narrato e mostrato il Padre, è in lui che noi veniamo a incontrare, in forma umana, un amore puro, totale, gratuito. Tutto il vangelo è il racconto di questa manifestazione nella carne, che ha colpito, stupito e coinvolto i primi amici di Gesù, i suoi discepoli, primi testimoni dell’amore reso volto, gesto, parola in Gesù. Fino al culmine, fino al dramma finale della croce.

Lettura del Vangelo: Lc 23,33-49

Cristo muore amando: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno»; «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso». Non salva se stesso, non scende dalla croce, non umilia né trionfa sui suoi carnefici e sulle autorità del Sinedrio.

Così trasforma la sua morte, esecuzione di un’orribile pena capitale, ingiusta e crudele, in un atto di libera consegna di sé al Padre: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito».

È così diverso e singolare il modo con cui Gesù soffre e muore sulla croce, che il centurione ne rimane colpito, tanto fa affermare: «Veramente quest'uomo era giusto».

Questo è lo spettacolo della croce, che annuncia già, nelle prime luci del sabato, accese nelle case per la cena con cui inizia il sabato, alla sera del venerdì, la vittoria sulla morte, la potenza debole di un amore inerme e indifeso.

Gesù vive così le sue ultime e drammatiche ore di vita, perché vive tutto come figlio, che consiste del rapporto con il Padre. Anche Cristo avrebbe potuto definirsi, nella sua realtà umana e divina: «Io sono Tu, o Padre, che mi fai, che condividi con me l’essere e la vita, e a Te io mi abbandono. So che Tu mi ami e non mi lascerai nelle ombre della morte».

Concludiamo ascoltando un’ultima canzone, che ho scelto perché esprime la coscienza di un “io” che si concepisce in rapporto con il “Tu” amante di Dio.

Il mio volto (Adriana Mascagni)

Mio Dio, mi guardo ed ecco scopro
che non ho volto;
guardo il mio fondo e vedo il buio
senza fine.
Solo quando mi accorgo che tu sei,
come un'eco risento la mia voce
e rinasco come il tempo dal ricordo.
Perché tremi mio cuor? Tu non sei solo,
tu non sei solo;
amar non sai e sei amato,
e sei amato;
farti non sai e pur sei fatto,
e pur sei fatto.
Come le stelle su nei cieli,
nell'Essere tu fammi camminare,
fammi crescere e mutare, come la luce
che cresci e muti nei giorni e nelle notti.
L'anima mia fai come neve che si colora
come le tenere tue cime, al sole del tuo amor.